

Remotti si racconta: pittore, attore, scrittore, padre e buddista. Ma umorista di professione

Di professione umorista, «summa» di tutte le sue attività e della sua stessa vita, perché racchiude il suo abito mentale, il suo eclettismo e le sue intemperanze. Settant'anni cercando di evitare - all'insegna dell'eccesso e dell'anti-conformismo - i due enormi macigni da subito in bilico sulla testa: la borghesia entro il cui tranquillo alveo gli è dato di nascere, e la madre amatissima, autoritaria e possessiva. Solo la pittura è presa terribilmente sul serio da Remo Remotti, pirotecnico artista, scrittore e attore dalla battuta facile e dalla risata trascinate che sta per pubblicare le «Memorie di un maniaco sessuale di sinistra» con la Noubis di Chieti, l'unica casa editrice che ha avuto questo coraggio.

Dunque il Remotti nasce nella Roma «italiano-fascista» da una famiglia borghese, in un quartiere borghese: «E come se mi avessero messo dentro un castello senza ponte levatoio, è difficile venire fuori».

Lo snobismo della borghesia

È la cosa per la quale ho più sofferto è lo snobismo: come l'apprezzare solo le persone arrivate, quelle ricche, di una certa categoria e cullarsi in questo privilegio senza nessuna ricerca di verità, che dovrebbe essere la spinta di tutti nella vita. Io mi sono sempre rifiutato di accontentarmi di una bella casa, di un benessere materiale, di essere amico di persone importanti e potenti. La sua condizione è complicata dal fatto che la madre («del Leone, segno quasi incompatibile con il mio che è lo Scorpione»), rimasta vedova a 33 anni, si dedica interamente a questo unico figlio, seguendolo perfino in Perù dove lui «scappa» negli anni '50. La catarina avvertì molti anni dopo attraverso pièce teatrali decisamente autobiografiche e soprattutto nel film di Nanni Moretti «Sogni d'oro» dove Remo interpreta la figura di un signore mezzo matto con una madre castrante, che crede di essere Freud. La teatralità, del resto, è temperamentale, anche se gli anni della giovinezza sono, nello sforzo di essere un bravo ragazzo, all'altezza della aspettativa della sua classe. E allora liceo classico e laurea in legge, l'unica che potessi fare, senza alcuna predisposizione precisa, e dovendo lavorare. Con la guerra mi sono salvato perché figlio unico di madre vedova e perché da buon borghese ho usufruito dei rinvii per motivi di studio, mentre gli operai e i contadini erano sballati in prima linea in Russia e in Albania. Quando poi uscì l'editto Graziani mi guardai bene di andare a fare il soldato per Mussolini nella Repubblica di Salò, mi nascosi e anzi in quel periodo ospitammo in casa anche una famiglia ebrea». Fattostà che nel '45 il Remotti, approfittando di masticare un po' di inglese si presenta al comando alleato che lo impiega... nei cimiteri militari dove mi consegnavano delle buste di carta e mi dicevano: questo è il capitano Johnson e io dovevo archiviare la pratica. Molti pezzettini di soldati americani sono finiti in quelle buste di cui meticolosamente copio i dati, per poi avere sepoltura in Italia». E anche questo lavoro così particolare finirà più tardi in un racconto teatrale di umorismo nero.

Poi via. Via da Roma e dall'Europa in cerca di sé stesso in paesi più giovani, più liberi e più autentici:



Remo Remotti

# Remo, il pirotecnico una vita al massimo tra arte e cinema

ANNA MORELLI

«Sono restato in Perù sette anni, ho fatto il tassinaro, il capo-vendita per un'industria di prodotti plastici, ho lavorato in compagnie aeree, ho imparato lo spagnolo, ho sofferto come un cane di nostalgia, ho incontrato mille difficoltà e mi sono messo alla prova, ho conosciuto questa popolazione allegra, disponibile, spiritosa. E la sera ho frequentato una scuola d'arte. Fin da bambino avevo la capacità di fare caricature e disegni umoristici ma la mia vena artistica scorse ancora sotterranea. A Lima ho capito che dovevo fare il pittore, ma lì ho avuto anche un grosso collasso nervoso e sono finito in una clinica psichiatrica. Non me ne vergogno, anzi quasi me ne vanto perché follia e arte credo che abbiano molti punti in comune. È una questione di misure». Nel '58 più da perdente che da vincente Remo ha il coraggio di tornare indietro con la convinzione e l'impegno di diventare un artista. Sono gli anni delle grandi speranze e delle grandi illusioni («fare la rivoluzione con l'arte, e politica con il proprio modo di vita»), di un'esistenza disordinata e

convulsa tra Roma, Milano e Berlino, dell'incontro con una compagna sarda Maria Luisa Loy, sorella di Nanni, che lo spinge nelle sezioni del Pci.

Una pittura astratta

«Ho fatto quello che fanno tutti, ho dipinto moltissimo, una pittura materica, astratta, quasi geometrica e severa con cui ho avuto anche grossi riconoscimenti, vendendo anche i mobili di casa, ma col privilegio della borghesia che ha sempre un parente o la mamma che ti danno una mano. La pittura è sempre stata una cosa seria, serissima. Tanto da mettermi in serie difficoltà con la politica, quando nel Pci era di moda il «figurativo». È l'umorismo? Quello è ancora ben compresso dentro e trova la sua valvola di sfogo a metà degli anni '70, quando il nostro viene spinto sul patoscoeno di un teatrino «off» da due amici registi che gli danno la possibilità di recitare anche sue opere come la trilogia: «Remotti e sposi», «Professione Remotti» e «Di Remotti ce n'è uno solo». Ho capito con la maturità che

bisogna diffidare delle persone serie, credo che gli uomini intelligenti siano anche spiritosi e non a caso di dice «un uomo di spirito», perché ha una marcia in più... spirituale». Battute a parte, i primi passi nel mondo dello spettacolo danno buoni frutti, Marco Bellocchio lo chiama per fare il Gabbiano di Cecov in tv e improvvisamente, per la prima volta a cinquant'anni, Remo si trova a lavorare con attori di prima categoria come Laura Betti, Giulio Brogi, Remo Giarone e Pamela Villoresi; continuerà con Lucia Poli e caccherà anche il «Sistema» con una piccola parte nel «Fuggitivo» di Garinei e Giovannini. Intanto c'è stato l'incontro fatale con Nanni Moretti che racconta così: «Con la faccia tosta che mi ritrovavo, da pittore squattrinato e bohémien abituato a chiedere soldi in prestito anche al portiere, mi presentai a casa sua: avevo letto sul giornale che al «Filmstudio» un ragazzo bravo, intelligente e con idee nuove stava mettendo successi con la sua opera prima «Io sono un autarchico». Quando mi sono trovato davanti al padre, professore

universitario e attore anche lui, come si sa, l'ho riconosciuto come un mio compagno d'infanzia vestito da marinaretto alle eduzioni del ballata. A Nanni vomitai subito addosso tutta la mia semi-follia e disponibilità, gli raccontai quasi tutta la mia vita. Lui mi ascoltò in religioso silenzio, fu molto gentile e mi offrì un gelato alla cioccolata. Poi lo invitai a vedermi all'«Alberichino». La sera che venne in platea non c'era nessuno. Dico nessuno. E con la coda tra le gambe dovette dirmi di ripassare. Per due notti non dormii ma poi quando tornò, gli piacque quel mio lavoro autobiografico e diventammo sempre più amici. Ci vollero cinque anni prima che mi lasciasse recitare con lui in «Sogni d'oro», «Bianca» e «Palombella rossa». L'umorismo diventa un mezzo di interpretazione e di rivisitazione della realtà e un modo per capire sé stesso in relazione, per esempio, alle donne: «Qualsiasi figura materna diventa fatale quando diventa l'unico punto di riferimento, lo dice anche Jung quando afferma che i figli narcisisti ed edipici quale anch'io sono, si trovano davanti a un bivio: o diventano omosessuali o dei casanova, che è poi la stessa cosa».

Il maniaco sessuale

Io con termini più attuali, mi definisco un maniaco sessuale, nel senso di avere l'ossessione del sesso. Poi ci sono i maniaci sessuali che non si controllano e finiscono come mostri sulle cronache nere, e quelli che si controllano, ma che pensano sempre a «quella cosa lì». La sua parte intenzionale di «casnovismo» Remo la esprimerà esemplarmente in «Bianca» attraverso Siro Siri, l'amico-testimone che si affaccia alla finestra ogni volta con una ragazza diversa e più giovane. Trasgressivo, scandaloso, esagerato, Remo Remotti vuole dipingersi così, con un «ego» smisurato e straripante che gli fa amare tante donne e sposare due, Maria Luisa Loy, scomparsa qualche anno fa, che ricorda con enorme riconoscenza e Luisa Pistola, agente teatrale e cinematografica che a 65 anni l'ha reso padre della piccola Federica, un coronamento non indifferente della sua vita, una specie di miracolo dopo mezzo secolo di dongiovannismo. «Nella mia ricerca non c'è stata però solamente l'arte nella quale ci ho messo il cuore, il fegato e anche le budella, per la quale ho sofferto nel veder promuovere generali sul campo, pittori che non valevano niente, da avventurieri di bassa lega, quali sono i galleristi e i critici. Nella ricerca della verità mi sono avvicinato a maestri spirituali orientali attraverso i quali ho trovato equilibrio, pace e il distacco necessario per vivere nel modo migliore. Ho imparato che non c'è importante quello che fai, piccolo o grande attore, piccolo o grande artista, ma come lo fai. Il buddismo non ti impone un Dio trascendente e minaccioso ma insegna a usare la mente, il corpo, la respirazione, la meditazione, ti parla di te. E a chi mi domanda come mi sento con una figlia di sei anni, io che potrei esserne nonno, rispondo che sono un padre che scherza e ride, che le sta vicino in modo libero senza imporre stupide costrizioni. Meglio io, allora, che un giovane in carriera e un po' fascista. I buddisti credono nella reincarnazione e dicono che al momento di nascere ci scegliamo i genitori. Federica ha scelto me».

# La rivolta di Margot madre e sorella dei suoi cinque figli

Vittima di una violenza incestuosa, ha avuto cinque figli dal proprio padre. L'allucinante vicenda di Margot, resa schiava da un padre-padrone nell'incomprensione e nell'indifferenza della famiglia: «Se pari, ti portano via i bambini». Il violentatore, condannato a una pena mite, è tornato in libertà. L'impotenza dei medici e dell'assistenza sociale fino alla ribellione della ragazza, che ora vive in una città del nord della Germania.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLEMI

Margot ha 32 anni. Vive in una città del nord della Germania e ha cinque figli. Ne ha avuti sei, ma uno è morto. I primi cinque sono figli di suo padre.

Margot vive sola con i bambini dal 1990. Da quando la sua famiglia d'origine ha rotto i rapporti con lei: la madre, il fratello e la sorella non riuscivano a «perdonarle», dicono, quel che aveva fatto al padre. Lui, Bernd Pohl, oggi 56 anni, è stato condannato a sei anni e nove mesi di prigione per aver costretto la figlia «a rapporti non consenzienti con la minaccia della vita». Ma è già uscito dal carcere perché la pena è stata ridotta d'un terzo. D'altronde non era stata neppure tanto severa: i giudici gli avevano concesso le attenuanti perché avevano ritenuto che, almeno negli ultimi tempi, Margot avrebbe potuto ribellarsi e non l'aveva fatto. Così vuole la legge: era ormai adulta, Margot, poteva ribellarsi. Poteva?

La storia l'ha raccontata Antje Potthof, una giornalista della «Süddeutsche Zeitung», ed è una storia violenta e cruda. Margot ha 14 anni quando «succede» per la prima volta. Forse c'è stato qualcosa anche prima, di cui lei conserva forse un ricordo. Fino a cinque anni dormiva nel letto con i genitori e ha una vaga percezione di risvegli improvvisi, di grida e di paure di un «male» che si annida proprio sotto quel letto. Di quella volta, invece, la memoria è molto chiara. Del maso saggio che il padre le propone contro un brutto mal di schiena, della sua vergogna perché lui la vuole nuda, del ricatto e delle minacce, dopo. «Sai che tua madre, dopo l'operazione che ha avuto non può più, che le fa male. Vuoi che le faccia il maso?», e poi, quando lei è già sulla porta: «Non raccontare niente a nessuno, se no ti finisco in prigione e tu in un istituto». E Margot tace. Non una parola alla madre, né alla sorella, al fratello.

Quanto immaginano le uniche persone che potrebbero aiutarla? Bernd è esigente, e a suo modo metodico. Pretende un rapporto al giorno, e di fine settimana due. Segna su un calendario i giorni in cui la ragazza non può per via del suo ciclo, ma vuole la prova che non si tratta di un «imbroglio». «Vieni, che ti faccio il massaggio» è il segnale per lei e per gli altri: significa che si chiuderanno in camera, che nessuno deve disturbare. E nessuno lo fa. Per anni. Soltanto una volta la sorella, senza volerlo, vede qualcosa. Non era davvero sicura, darà poi in tribunale, come poteva parlare? Che cosa sarebbe accaduto se ni fossi sbagliata? E la madre? Possibile che nemmeno lei sospettasse

qualcosa? Sì, ammetterà davanti ai giudici, ho visto che qualche volta lui toccava la ragazza, ma la casa era tanto piccola...

Nel settembre del '79 Margot si accorge di essere incinta. Cerca in tutti i modi di abortire e intanto nega disperatamente la verità alla madre, che la insulta per la sua condotta «immorale». Poco dopo la nascita della bambina, l'assistenza sociale la convoca perché lei dichiari chi è il padre. Margot inventa una storia confusa, d'una festa scolastica durante la quale si è ubriacata e ha avuto un rapporto con uno sconosciuto. L'assistente sociale sa che non è la verità, ma non può far nulla. La ragazza, intanto, ha trovato lavoro in una macelleria. Il padre sta ben attento a che non stringa amicizie che potrebbero portare a confidenze pericolose. Va a prenderla al lavoro, controlla le sue telefonate e la costringe a segnare su un quaderno nome e numero di tutti quelli che chiamano. La bambina appena nata gli ha dato un'arma in più: una sola parola, minaccia, e porteranno via la bimba per sempre. Margot non ha scelta, le pretese dell'uomo diventano sempre più dure ed umilianti.

Nell'estate dell'82 nasce il secondo bambino. All'assistenza sociale Margot questa volta racconta di una serata pazzesca passata di osteria in osteria. Nel novembre dell'83 il terzo bambino. Si chiama Tom e nasce con una grave forma di linfomatismo. L'unico rimedio per salvarlo sarebbe un trapianto di midollo osseo. Tutti i familiari, perciò, vengono sottoposti ad analisi. Dopo qualche giorno, il medico dell'ospedale chiama Margot e le dice che la analisi del sangue indicano senza dubbio che suo padre è anche il padre dei suoi figli. «Non è possibile, queste cose non succedono», grida lei.

Quando Tom muore, nell'estate dell'86, Margot è già incinta del quarto figlio, poi arriverà la quinta, Tania, nella primavera dell'88. Stavolta Margot ha tenuto nascosta la gravidanza a tutti e la bimba rischia di nascere nel cinema dove intanto lei è stata assunta per le pulizie. Madre e figlia vengono salvate in extremis e all'assistenza sociale, dove ormai non hanno più dubbi, fanno balenare l'ipotesi di un affidamento dei bambini a una famiglia. È la molla che finalmente fa scattare la ribellione di Margot. Bernd Pohl viene denunciato e processato. Gli psicologi sono pressoché certi che abbia molestato anche due delle sue figlie-nipoti. Per questo, però, non c'è alcuna denuncia. Margot non vuole più interrogatori e processi, Margot vuole dimenticare.

# Ciclo-pellegrinaggio di 4 amici trevigiani, due hanno settant'anni A Lourdes in bicicletta

Ogni epoca ha i suoi eroi del pedale. Quelli d'oggi giorno Toni Rominger e Romano Prodi (ognuno nel suo genere) vedono insidiato il loro primato da un arziglione settantenne di un comune trevigiano, Giuseppe Bet, che si è messo in testa, pedalando pedalando, di raggiungere Lourdes in cinque giorni, 230 chilometri giornalieri attraverso la Pianura Padana, la Riviera Ligure, la Costa Azzurra. A seguirlo nell'avventura un coetaneo Benito Sonego, di San Vendemiano, un cinquantanovenne di San Fior, Maurizio Bortot e la mascotte del gruppo Ivan Tovenanti, solo 43 anni.

Il decano di questo ciclo-pellegrinaggio è Giuseppe Bet che già anni fa aveva guidato una spedizione sulle due ruote Mareno (suo comune di nascita)-Roma, in occasione dell'incontro con Giovanni Paolo II. Questa volta l'occasione è sempre cattolicissima, la gita deci-

sa dalla diocesi di Vittorio Veneto di recarsi al Santuario di Lourdes, cui i quattro trevigiani «volanti» si uniranno il 29 giugno mattina. Poi il viaggio di ritorno. In camper, questa volta. «Per uno della mia età», commenta Giuseppe Bet «è già un miracolo il viaggio in bici di sola andata».

La spedizione è stata organizzata perbenino lungo tutto l'inverno con faticose pedalate su e giù per le Dolomiti. Poi la ricerca di uno sponsor. Ma l'unico che si è dimostrato sensibile all'avventura è stato un negoziante di frutta e verdura, che stamattina all'alba, prima della partenza dei quattro singolari pellegrini, li rifornirà di meloni e ciliegie. Il camper, dove dormire e sul quale fare il viaggio di ritorno, l'hanno dovuto affittare a proprie spese. Alla guida ci sarà un amico. E poi in dotazione una t-shirt con la scritta «Conegliano-Lourdes». Come si vede un'organizzazione assai spartana.

La partenza è prevista per sabato primo luglio, il ritorno il 3 luglio prima dell'apertura della fabbrica in cui lavora il più giovane dei quattro.

«Mi innamorai della bicicletta», racconta il decano della spedizione-nell'estate del '38 quando mio padre mi spedì a lavorare durante le vacanze. La fabbrica era la Cicli Piave. Fu un colpo di fulmine. Alla fine una di quelle biciclette da corsa ma la comprai, risparmiò su risparmio».

«Correre sul serio non me lo sono mai potuto permettere. Dovevo lavorare. E dopo una giornata in fonderia di fiato me ne rimaneva poco. Potevo giusto tirare Coppi con tutte le mie forze. Ma a livello amatoriale qualcosa l'ho fatta sempre. Una garetta qua, una là. Poi con la pensione e un ennesimo polmonare mi sono ritrovato tanto tempo da dedicare a me stesso e alla mia salute. E ho riscoperto davvero la bici».

## THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera



## THE FLINTSTONES



By Hanna-Barbera

